HORROR

Sgombero completo

31 ottobre 2026 · tratto dagli archivi di Basometh



Mi occuperò di tutto io sollevandovi da questo peso.

Erik Keller leggeva gli annunci mortuari alle sei e mezza, prima del caffè, con una matita gialla che poi si infilava dietro l'orecchio e dimenticava fino a sera. Sottolineava il cognome, l'età, il paese. Un novantenne di un paesino gli interessava più di un cinquantenne di città: a novant'anni le case erano piene e i figli in genere abitavano lontano.

Quel martedì sottolineò August Pethersen, anni 71. Lo annunciavano con dolore la sorella Martha, i nipoti e i parenti tutti. Il funerale era fissato per giovedì. Erik telefonò il venerdì mattina. Negli anni aveva imparato che quello era il momento in cui i parenti tornavano alle loro case e quella del morto cominciava a pesare su chi rimaneva.

«Signora Pethersen? Mi chiamo Erik Keller. Ho letto di suo fratello e mi dispiace. Non le vendo niente, glielo dico subito. Mi occupo di sgomberi, e so che in questi giorni l'ultima cosa che si vuole è salire in una soffitta. Se mi permette, ci penso io. Senza spese». Dall'altra parte ci fu una pausa, poi la voce di una donna anziana. «Senza spese?»

«I mobili che si possono vendere coprono il lavoro e quello che avanza le spetta. Il resto lo faccio io. Lei non deve pensare a niente». Alle tre del pomeriggio era già sulla porta.

Si presentava sempre allo stesso modo: completo grigio, cravatta scura con il fermacravatta d'argento, scarpe lucide. Era ben pettinato e rasato di fresco. Evitava il dopobarba per rispetto del lutto. Sulla soglia calzava due copriscarpe di plastica blu, sempre davanti ai parenti, perché lo vedessero. Aveva cinquantatré anni e la faccia di un notaio di campagna. Su internet «Keller Sgomberi» aveva 4,9 stelle su duecentododici recensioni. «Persona di rara delicatezza». «Ci ha tolto un peso». «Mai visto tanto rispetto per le cose di mia madre». Una sola recensione da una stella, di un figlio che chiedeva dove fossero finiti i gioielli della madre. Nessuno l'aveva letta, ed Erik non vi aveva mai risposto.

Il metodo era semplice, e per questo funzionava. Alle famiglie, alla fine, consegnava una busta con un elenco battuto al computer: due orologi, una catenina, una fede. Quello che trovava davvero, nelle fodere dei cappotti, dentro le scarpe, nel vuoto dietro un battiscopa, lo dichiarava a metà. Ai parenti ne passava una piccola parte, in genere sceglieva un solo oggetto di valore, per sorprenderli, sapeva che si sarebbero concentrati su quello e addirittura lo avrebbero felicitato del ritrovamento. Il resto rimaneva a lui. Il rituale era sempre lo stesso, una stretta di mano, la lista, gli oggetti e lo sguardo basso. I mobili li sapeva leggere: un comò con i cassetti a coda di rondine, un quadro nascosto dietro un altro quadro, coperti d'argento con il punzone giusto. Le famiglie ricevevano un assegno e lo ringraziavano. Riempiva gli elenchi di descrizioni minuziose, sigle e valutazioni: bastavano a far sembrare scrupoloso anche ciò che aveva deciso di nascondere.

Martha Pethersen aprì la porta prima che lui suonasse. Aveva sessantotto anni e il cardigan abbottonato storto, con un'asola in più della sua fila. Erik si chinò sulla soglia, infilò i copriscarpe, e lei lo guardò farlo con una specie di gratitudine. La cucina era rimasta com'era. Sulla sedia di paglia vicino alla finestra qualcuno aveva appoggiato un cuscino. Alla parete c’era una fotografia ingiallita di due bambini davanti a una casa di campagna.

«L'hanno trovato qui», disse Martha. «Il vicino, dopo tre giorni. Non aveva mai voluto andare in ospedale, nemmeno quando stava male. Diceva che i dottori non capivano e che erano soldi sprecati. Il cane, Bruno, gli era rimasto accanto fino all'arrivo del vicino. Ora lo tiene una donna del quartiere». «Mi dispiace», disse Erik. Guardava la credenza alle sue spalle: vetri a piombo e, dietro, un servizio di posate per dodici, manici a conchiglia, argento ottocento. «Era strano, mio fratello. Parlava da solo, di sopra, la sera. Diceva che parlava con quelli di prima». Martha si strinse le mani. «In soffitta non sono mai salita. Ci pensi lei, per favore. Quello che era suo, quello che porta il suo nome, lo porti a me».

«Ogni cosa che porta il suo nome, glielo garantisco, signora».

Lei si mise a piangere e lui le porse il fazzoletto, quello con la K ricamata. Martha lo tenne in mano fino alla porta, poi se lo infilò nella manica, ed Erik capì che non glielo avrebbe più reso. Pensò che quelle posate valevano ben più di un fazzoletto ricamato.

Tornò il lunedì, da solo, con le chiavi di Martha.

Entrò in casa e fece un primo giro perlustrativo. Le posate che aveva visto erano veramente di valore, ma troppo in vista per portarle via senza dire nulla, quelle, le avrebbe vendute e messe nell'inventario per la signora, lui avrebbe trattenuto una commissione oltre ad aver lavorato sul prezzo di vendita dichiarato. C'erano altri oggetti che andavano valutati, ma nulla di veramente notevole. La casa aveva mobili di poco valore, legno compensato, pittura scolorita. Sulle pareti nessun quadro interessante. Nella stanza un letto matrimoniale con un materasso che aveva visto giorni migliori. La cassettiera e l'armadio li avrebbe frugati dopo. Gli anziani erano soliti a nascondere la merce di valore all'interno dei vestiti o in un bassofondo nascosto, ma quei mobili non gli davano molta speranza. Non si scoraggiò, anche perché sapeva che le apparenze a volte ingannavano. Pochi anni prima aveva lavorato in una casa simile. Mobili di bassa qualità, vestiti dozzinali, nessun oggetto di valore. Poi, spostando la credenza, sfruttando la rientranza per dar spazio allo zoccolino, il defunto, aveva nascosto una busta sigillata con un nastro adesivo. Al suo interno, diverse mazzette di soldi, un anello con una pietra preziosa della grandezza di una noce. Solo con la pietra si pagò la sua bellissima Shelby Mustang GT350 del 1967 e riuscì anche a farci stare un lussuoso vestito Armani, con tanto di cravatta scarpe e calzini.

La soffitta si raggiungeva con una scala a pioli che scendeva dal soffitto al corridoio. Erik salì e ci entrò. Sulle travi c'erano segni a gesso, cerchi con dei raggi dentro, ripassati più volte, diversi simboli incomprensibili che sembravano più a scarabocchi lineari. Sugli scaffali stavano

barattoli di vetro pieni di chiodi, bottoni e viti. Uno specchio ovale era appoggiato al muro con il vetro girato verso la parete. Erik trovò due candelabri d'ottone, buoni, e li mise da parte. Sfogliò un quaderno: pagine di nomi e di cifre, con brevi note accanto. Non capì se fossero conti o indirizzi. Lo lasciò dov’era: nemmeno la copertina di pelle gli sembrò abbastanza pregiata da rivendere.

Trovò una scatola in un baule foderato di feltro rosso, sotto una coperta di lana.

Era di noce scuro, lunga poco più di una spanna. Sul coperchio era inciso un cerchio attraversato da linee sottili, consumate in alcuni punti. Al suo interno due alloggiamenti foderati di feltro contenevano altrettanti dadi. Il primo era d'osso, con sette facce numerate da zero a sei; il secondo, d'ebano, aveva quattro facce, ciascuna con una parola: SÌ, NO, VITA, MORTE. Il coperchio, rovesciato, formava una piccola pista con il fondo concavo. Erik valutò la fattura, il peso, i segni lasciati dalle mani sul legno. Non sapeva che cosa fosse. Aveva conosciuto collezionisti capaci di pagare somme sproporzionate per oggetti del genere. Conosceva anche un negoziante che trattava libri di occultismo e curiosità. Decise che prima di venderla avrebbe fatto qualche ricerca.

Portò la scatola al tavolino sotto il lucernario, ne rovesciò il coperchio e prese i dadi. Avevano un peso insolito: quello d'osso era più pesante di quello d'ebano.

«C'è qualcuno?» domandò sorridendo, e li lanciò nella pista.

Il tetraedro si fermò su SÌ. L'altro sullo zero.

«Bene. Siamo in due, allora».

Li rimise nei loro alloggiamenti, richiuse la scatola e la nascose di nuovo sotto la coperta. Scese per imballare le posate della credenza. Prima di salire sul furgone si ricordò della scatola: avrebbe potuto fotografarla a casa e inviare le immagini al negoziante. Quando tornò in soffitta, il baule era aperto. La coperta era piegata sul bordo. La scatola stava sul tavolino, con il coperchio rovesciato e i due dadi al centro. Erik rimase in piedi sulla soglia. Ripensò a ciò che aveva fatto prima di scendere. Gli capitava di dimenticare gli occhiali o il portafoglio, mai di lasciare fuori qualcosa che aveva deciso di nascondere.

«Sei stato tu?» chiese.

Il tetraedro girò lentamente e si fermò su SÌ.

Erik si avvicinò. Aspettò che si muovesse di nuovo, poi provò a toccarlo. Era freddo, immobile. Lo sollevò, lo rimise nel cerchio e formulò un'altra domanda.

«August Pethersen?» SÌ.

Non ebbe voglia di scherzare. Guardò l'orologio: aveva ancora un'ora di luce e il furgone da caricare. Si sedette lo stesso.

«Sono il rigattiere e sto catalogando quanto trovo per gli eredi. Ha dei soldi o degli oggetti preziosi nascosti?»

Il dado d'ebano non si mosse. Erik comprese l'assurdità di aver rivolto la domanda a un morto come se quel morto fosse lì davanti a lui.

«In cucina?» SÌ.

«Nella credenza?» NO.

«Nella stufa?» SÌ.

Scese in cucina. La stufa era fredda; sotto la cenere trovò una piccola grata sollevabile. Nel vano c'era una scatola di latta per biscotti. Conteneva dieci Krugerrand avvolti in un panno.

Erik li tenne sul palmo aperto per qualche istante, sorrise incredulo. Poi li mise nella tasca interna della giacca e tornò in soffitta. Il tetraedro era sul NO. Non ricordava di averlo lasciato così.

«Devo dirlo a Martha?» Il dado non si mosse. Erik interpretò quel silenzio come una risposta sufficiente. Avvolse la scatola nella coperta e la portò via. Quella sera aprì il registro nero. Ne teneva due: uno a quadretti, destinato alle famiglie, con la calligrafia da banca; l'altro, rilegato in tela, che non mostrava a nessuno.

Casa Pethersen. Stufa, sotto la grata: 10 Krugerrand. Dichiarati: 1. Scatola di noce, due dadi. Posate da rivendere. Da verificare. Sotto tracciò un'ultima riga: *Il dado ha risposto esattamente.*

La mattina successiva, con in mano la sua solita tazza fumante di caffè, mise la scatola sul tavolo della cucina, fra la caffettiera e un mazzo di fatture. La aprì e i dadi si erano già posizionati in mezzo. Li stava per prendere, ma loro si mossero autonomamente. 0 e NO. Non aveva ancora posto ancora una domanda. Si chiedeva se fosse come un sistema “moderno” di

reset del sistema.

Aveva in programma lo sgombero dell'appartamento di una vedova, la signora Herzog. La figlia l'aspettava alle due. Prima di uscire Erik, quasi per gioco domandò se ci fossero contanti nella casa.

SÌ.

«In camera da letto?» NO.

«In salotto?» SÌ.

Alle due la figlia della signora Herzog gli aprì la porta e lo lasciò entrare. Come sua abitudine passò velocemente in rassegna i mobili. Poi si diresse nel salotto. Iniziò a cercare ma non trovò nulla. Prese la scatola, la aprì e riprese a chiedere. Dopo una ventina di domande arrivò all'asta della tenda. Il dado d'osso si fermò sul cinque, poi sul sei. Non capì cosa significasse. Ripeté la domanda senza ottenere niente.

Nel salotto c'era una vecchia asta d'ottone, con uno dei terminali avvitato male. Erik la smontò. Dentro trovò undici banconote da mille, arrotolate così strette che dovette estrarle con una pinzetta.

La sera tornò ai dadi.

«Cinque e sei. Mi hai indicato undicimila?» SÌ.

Rimase a guardare il tetraedro. Richiuse la scatola e la ripose in un cassetto, come un bambino che nasconde qualcosa perché non vuole più vederlo. Era la prima volta che aveva pensato ai dadi come a due creature, e la cosa gli provocò un fastidio che passò soltanto quando contò i soldi.

Casa Herzog. Asta del salotto: 11 banconote da mille. Dichiarate: 3. Due numeri, somma. Funziona ma che ansia.

Il giorno seguente tornò nell’appartamento della signora Herzog per completare lo sgombero. Questa volta domandò ai dadi dei quadri, e in un corridoio trovò, dietro una litografia di barche, un piccolo olio su tavola. Un antiquario gli offrì una cifra che Erik, pur essendo abituato a valutazioni generose, faticò a credere.

Casa Herzog. Olio su tavola, dietro le barche. Vendita da concordare. Non sbagliano mai.

Nelle settimane precedenti Erik avrebbe controllato l'autenticità del dipinto presso almeno due antiquari e negoziato per giorni. Quella sera accettò la prima offerta. Voleva tornare a casa.

Il giorno dopo interrogò i dadi su un cliente che aveva già visitato, un pensionato di nome Weber. I mobili erano modesti, i conti erano stati saldati, ma non ci aveva guadagnato molto. Erik voleva sapere se avesse trascurato qualcosa.

SÌ.

Gli occorsero quasi quaranta domande per individuare il nascondiglio: una cavità nel fondo di una cassapanca. Dentro c'erano tre orologi d'oro, ciascuno in un sacchetto di stoffa.

Erik si sentì stupido per non averla controllata alla prima visita. Rimase contrariato fino alla sera, quando si sedette davanti alla scatola.

«Sono stato bravo?» SÌ.

Gli venne da sorridere. In tanti anni di lavoro aveva ricevuto complimenti per la delicatezza, la puntualità, i prezzi. Nessuno aveva mai riconosciuto la sua abilità nel trovare ciò che gli altri non vedevano.

La mattina dopo lasciò squillare tre chiamate di clienti. Non aveva ancora fatto colazione, ma era già davanti ai dadi.

«Oggi troverò qualcosa?» SÌ. «Una cosa preziosa?» SÌ. «In una casa che devo sgomberare?» NO.

Guardò il telefono. Una delle chiamate era di un uomo che chiedeva una valutazione per la casa della madre, ancora viva e ricoverata in ospedale. La sera Erik non aveva concluso nulla. Il dado aveva dato NO a ogni indirizzo che gli era venuto in mente. Per la prima volta si arrabbiò.

«Allora dove devo andare?» Nessun movimento.

«Non puoi aiutarmi se non rispondi». Rimise i dadi nella scatola con un colpo secco. Poco dopo la riaprì.

«Ho esagerato?» SÌ.

«Se domani torno qui, mi risponderete?» SÌ.

Non se ne accorse, ma prima di andare a letto appoggiò il coperchio sui dadi senza richiuderlo. Era come lasciare aperta una porta. Il giorno dopo Erik prese dal deposito un paio di occhiali appartenuti a Weber. Voleva capire se i dadi potessero riconoscere il proprietario di un oggetto senza che lui ne pronunciasse il nome. Appoggiò gli occhiali accanto alla scatola.

«Appartenevano a un uomo?» SÌ.

«È vivo?» MORTE.

La sera ripeté l'esperimento con un rosario che aveva trovato in un'altra casa. Il tetraedro indicò VITA. Erik era sicuro che la donna fosse morta. Telefonò al figlio con la scusa di completare l'inventario. Seppe che il rosario era stato prestato alla defunta da una sorella ancora in vita. Dopo quella scoperta portò a casa altri oggetti. Uno specchietto, una dentiera nella sua custodia, una fotografia incorniciata. Li teneva sul tavolo e chiedeva chi fosse vivo e chi morto. Alcune risposte le verificava, altre no. Cominciava a preferire gli oggetti alle persone che glieli avevano affidati.

Occhiali Weber: MORTE. Rosario: VITA. Non conta dove si trova l'oggetto, ma a chi appartiene.

Il giorno dopo non ricevette alcuna risposta. Aveva disposto sul tavolo tre anelli e un orologio, ma i dadi rimanevano fermi. Riprovò a intervalli di mezz'ora. A mezzanotte si punse un dito con il tagliacarte, più per nervosismo che per una decisione. Una goccia cadde sul coperchio e scivolò lungo una delle incisioni. Pochi secondi dopo il dado d'ebano si mosse.

SÌ.

Erik fissò la piccola macchia scura. La mattina seguente si procurò una scatola di cerotti. Il sangue, divenuto per lui una regola, non sarebbe più mancato dalle consultazioni. Non aveva mai chiesto ai dadi se fosse necessario.

Qualche giorno dopo, Erik annotò nel registro nero:

Casa Fischer. Non ho aspettato un annuncio mortuario. La signora Fischer è in ospedale, le figlie abitano all'estero. Ho detto alla vicina che la famiglia mi aveva incaricato dello sgombero. Mi ha dato le chiavi. Sotto il letto, nella scarpiera: sette catene d'oro. Non ho dichiarato nulla. Devo tornare a verificare altre stanze.

Quando uscì dall'appartamento della signora Fischer, Erik non provò nemmeno a giustificarsi. Aveva rubato in una casa di una persona viva, senza alcun incarico. Pensò soltanto a quanto tempo avesse perso, negli anni, aspettando i funerali. Una figlia della signora Fischer telefonò quella sera stessa, dopo aver parlato con la vicina. Erik negò di aver portato via qualcosa. La donna minacciò di rivolgersi alla polizia. Lui chiuse la comunicazione prima che finisse la frase.

Più tardi, davanti alla scatola, chiese ai dadi:

«Mi denuncerà?» SÌ.

«La polizia verrà qui?» Il tetraedro si fermò su NO.

Erik tirò un sospiro. Non gli venne in mente che la seconda risposta non spiegava la prima.

Il mattino successivo la figlia lo richiamò. Aveva parlato con un avvocato. Erik rispose che si trattava di un malinteso e che avrebbe restituito le chiavi. Poi passò la giornata a guardare dal balcone le automobili che rallentavano davanti al suo portone.

Il giorno dopo non uscì di casa e non rispose al telefono. Venne la sera, poi la notte, e Erik non si era mosso dal balcone.

Il mattino seguente andò in una casa di riposo. Non aveva un appuntamento. Si presentò come incaricato di una famiglia e chiese di poter vedere i mobili di una stanza che presto sarebbe stata liberata. Una donna anziana dormiva sul letto, con un anello al dito. Prima di entrare Erik aveva posto due domande ai dadi:

«L'anello vale molto?» SÌ.

«Posso prenderlo?» SÌ.

Glielo sfilò. La donna aprì gli occhi.

«Franz?» «Sì», disse Erik.

Lei cercò la sua mano e lui gliela lasciò stringere. La donna sorrise, poi si addormentò di nuovo. Erik uscì con il diamante in tasca. La mano gli tremava mentre premeva il pulsante dell'ascensore. La sera domandò quanto valesse l'anello. Il dado d'osso si mosse due volte. Lui annotò la cifra e chiese:

«Ho fatto bene a prenderlo?» NO.

«Ma mi avevate detto di sì». I dadi rimasero fermi.

Erik ricordò la domanda esatta che aveva posto: *Posso prenderlo?* Non aveva chiesto se fosse giusto farlo. Si alzò, aprì il cassetto e ci buttò l'anello. Tornò davanti alla scatola dieci minuti dopo.

«Posso fare qualcosa per rimediare?» SÌ.

Si passò una mano sul viso.

«Devo restituirlo?» SÌ.

Non dormì. Il mattino dopo guidò fino alla casa di riposo. Restò nel parcheggio quasi un'ora senza scendere. Alla fine rientrò a casa con l'anello ancora nel cassetto dell'automobile.

Anello con diamante. La donna mi ha chiamato Franz. Restituire, appena possibile. Non lo restituì.

Il giorno seguente Erik non si presentò a due appuntamenti. Lasciò senza risposta una lettera dell'avvocato della famiglia Fischer. Continuava a interrogare i dadi, ma aveva ormai smesso di verificare se le risposte riguardassero ciò che aveva chiesto o ciò che voleva sentirsi dire. Un uomo telefonò per far sgomberare l'appartamento del padre. Si chiamava Berger, era anziano ma non malato. Voleva trasferirsi in una residenza assistita e non riusciva a decidere che cosa conservare. Erik fissò una visita per il giorno successivo. La mattina seguente, prima di uscire, domandò se ci fossero oggetti di valore nell'appartamento.

SÌ.

«Una cassaforte?» SÌ.

«La troverò?» SÌ.

«Il proprietario sarà ancora vivo quando uscirò?» Il tetraedro si fermò su MORTE.

Erik rimase seduto a lungo. Non era una risposta alla domanda come l'aveva formulata, o almeno non una risposta inequivocabile. Riprovò.

«Morirà oggi?» SÌ.

Il dado d'osso indicò sei.

«Fra sei ore?» NO.

«Fra sei minuti?» Nessun movimento.

Erik richiuse la scatola e la portò con sé.

Berger abitava all'ultimo piano di un vecchio condominio. Teneva una bombola d'ossigeno accanto alla poltrona, e una fila di orologi da riparare su un tavolo vicino alla finestra. Lo accolse con sollievo. Gli mostrò il soggiorno, la camera e una piccola stanza piena di scatoloni. Nel corridoio, dietro un crocifisso di legno, Erik trovò una cassaforte incassata nel muro. Berger disse che conteneva carte di famiglia e qualche risparmio, ma che non intendeva farla aprire a nessuno prima del trasloco.

«È suo figlio a occuparsene?» chiese Erik.

«Non ho figli. Mio nipote verrà tra due settimane».

Berger si stancò presto. Si distese sul letto, chiedendo a Erik di prendere ancora due misure in soggiorno. Dal corridoio Erik sentiva il respiro irregolare dell'uomo e il rumore della bombola.

Si chiuse in bagno con la scatola.

«Se aspetto, morirà?» SÌ.

«Prima che arrivi il nipote?» SÌ.

«La cassaforte si aprirà?» SÌ.

Tornò nella camera. Berger dormiva, ma quando Erik si avvicinò al letto aprì gli occhi.

«Ha finito?»

«Quasi».

L'uomo indicò una caraffa sul comodino. «Mi versa un po' d'acqua?»

Erik gliela versò. Rimase a guardarlo bere, poi riprese il bicchiere. Avrebbe potuto salutare, andarsene e aspettare il funerale. Avrebbe potuto telefonare al nipote. Sapeva anche che una cassaforte chiusa non gli avrebbe dato nulla se i parenti avessero assistito allo sgombero.

«Le manca il fiato?» domandò.

Berger fece cenno di sì. Erik prese il cuscino dalla sedia e decise che l'avrebbe usato sul vecchio. Quando tutto fu finito, tornò in bagno. Posò i dadi sul coperchio.

«Era questo che volevate?» NO.

Il dado d'osso girò fino allo zero.

Erik sentì il sangue pulsargli nelle tempie. Non sapeva perché avesse portato il cuscino al letto. Non riusciva nemmeno a sostenere di avere obbedito: nessuno gli aveva detto di farlo.

Nel corridoio la cassaforte era ancora chiusa. La aprì trovando la combinazione annotata sul retro di un vecchio calendario, dopo aver interrogato a lungo i dadi. Dentro c'erano due buste di denaro, un orologio d'oro e un fascicolo di documenti. Prese il denaro e l'orologio; lasciò le carte.

Berger, 84 anni. Cassaforte dietro il crocifisso. Due buste, un orologio. Proprietario deceduto. Nessuno ha chiamato. Sotto, con una calligrafia più grande, scrisse: *Hanno detto NO.* Rilesse quella frase. La cancellò con tre righe orizzontali e scrisse invece: *Non hanno capito la domanda.*

Il giorno dopo Erik restò in casa. Non uscì per il caffè, non rispose al telefono. La polizia avrebbe potuto arrivare da un momento all'altro. Il nipote di Berger prima o poi avrebbe trovato il suo nome tra le carte del vecchio e lui era stato così stupido da non coprire le sue tracce. A ripensarci, avrebbe potuto inscenare una rapina, oppure dire che quando era arrivato Berger era già andato. Ma nulla gli venne in mente in quel momento. A metà mattina sistemò sul tavolo tutto ciò che aveva portato via negli ultimi giorni. Le sette catene d'oro, il diamante della donna della casa di riposo, un paio di orologi, le buste di Berger, i nove Krugerrand. Gli oggetti riempivano quasi tutta la superficie. Accanto posò il registro nero e la scatola di noce. Era stato preciso nei suoi conti per tutta la vita. Ora non sapeva più quali soldi potesse tenere e quali gli avrebbero procurato guai. Aprì il registro e cominciò a scrivere un inventario dei beni che possedeva: contanti, automobile, appartamento, deposito, attrezzature. Lo faceva per calcolare quanto sarebbe riuscito a mettere al sicuro nel caso fosse stato costretto a fuggire. Accanto a ogni voce pose una domanda ai dadi.

«Posso conservare la macchina?» NO.

«L'appartamento?» NO.

«Il denaro che ho in banca?» NO.

Gli sembrò che la risposta fosse sempre la stessa. Aprì un armadio, prese una giacca, tornò al tavolo.

«Almeno questi vestiti?» NO.

«Devo restituire tutto?» SÌ.

«Anche ciò che era mio prima di trovarvi?» SÌ.

Erik si alzò. Prese il dado d'ebano e lo esaminò contro la luce. Le quattro parole erano incise, non dipinte. Lo lasciò cadere sul pavimento. Si fermò su MORTE.

«La mia?» chiese.

SÌ.

— tratto dagli archivi di Basometh

NOTA DELL'AUTORE E DIRITTI

Questo racconto è un'opera di fantasia. Personaggi, dialoghi e vicende, anche quando ispirati a fatti o persone realmente esistiti, sono in larga parte frutto dell'immaginazione dell'autore.

Le immagini che accompagnano questo racconto sono generate con l'intelligenza artificiale a partire da indicazioni (prompt) elaborate e curate personalmente dall'autore per ottenere il risultato voluto: sono illustrazioni originali, non riprese da altre fonti.



© 2026 Patrice Pfirter — pfirter.com. Tutti i diritti riservati. Vietata la riproduzione, anche parziale, senza autorizzazione dell'autore.

Documento generato automaticamente il 10 novembre 2026 a partire da
https://www.pfirter.com/racconti/sgombero-completo